



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## **Universitätsbibliothek Paderborn**

### **De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci**

**Tassoni, Alessandro**

**Venetia, 1646**

Statue, e Pitture antiche, e moderne. Cap. 19.

**urn:nbn:de:hbz:466:1-13343**

## Statue, e Pitture Antiche, e Moderne. Cap. XIX.

**H**Or vengo alle Pitture, e alle Statue; e parrà forse inuerisimile, che nella quantità delle statue, e delle pitture eccellenti vincano i nostri moderni (fauellando di quelle, che si tégono nelle case priuate per ornamento) e pur è verissimo. Cassiodoro fauellando dell'innumerabile quantità delle statue, che anticamente erano in Roma, disse: *Statuas primum Thufci in Italia inuenisse referuntur, quas amplexa posteritas, pæne parem populum vrbi dedit, quam natura procreauit.* E Plinio nel 34. al cap. 7. In *M. Scauri ædilitate tria millia signorum in scena tantum fuere, temporario theatro. Minimus deuicta Achaia repleuit urbem: ipse excessit non relicturus filia dotem, &c.*

Io non fauello delle statue, che anticamente si metteuano in publico ne' tèpi, nelle piazze, ne' teatri, ne' triuj, percioche queste veramente furono innumerevoli, come Plinio, e Cassiodoro testificano, vsandosi elle molto più, che all'età nostra non s'vñano, e facendone, e rizzandone ogn'vno per ambizione, chi di legno, chi di marmo, chi di metallo, chi di belle, chj di brutte, chi di ridicole, tanto che per l'abuso, e'l disordine, come scriue Dione: *Claudius Imperator id vedit, & plerasque iam positas loco mouit, & aliò transtulit; Edixitque, ne quis in posterum priuatus poneret, nisi Senatus permissu, excepto si quis opus publicum faceret, reficeretve, &c.*

Ma io fauello, come hò già detto, delle statue eccellenti, le quali i Romani, e i Greci per ordinario teneuano ne' tempj: non solendo per lo più hauer nelle case priuate, fuor che l'imagini de' loro auoli, e bisauoli. Mutossi Religione, preualse il Cristianesimo, e allora gl'intendenti dell'arte nascosero, e sotterrarono le più belle, acciò che gl'idioti in quel feruore di disertar tutti gli Idoli non le spezzassero. Sono poscia state dall'industria, e dalla curiosità de' moderni trouate, disotterrate, ripulite, e rimesse in piedi: E oggidì in gran numero si conseruano, non più ne' tempj, e ne' luoghi publici: ma ne' palagi, e nelle case priuate de' Signori Romani per ornamento, doue con la bellezza loro, e copia, e varietà, hanno data occasione a i moderni ingegni di rinouar non pur la scoltura antica in sua perfezione, ma la pittura eziandio, ch'erano già perdute. Nò possono veramente i moderni competere con gli antichi, ne di numero di scultori eccellenti; ne di quantità d'opere: ma d'eccellenza d'arte, n'habbiamo hauuti alcuni, che si potrebbero a i più famosi antichi paragonare: Michel Agnolo Buonaroti, il Sanfouino, Donato, il Verrocchio, Desiderio da Settignano, il Bandinello, il Pollaiolo, Giouan Bologna, Guglielmo della Porta, Cornelio, e alcuni altri. E se le statue s'vñassero, come anticamente s'vñauano; o si premiassero gli Scultori, come si premiauano allora, vedremmo de' nostri ingegni marauiglie ancor noi. Scriue Ateneo, che Clisoso Silimbriaco fù innamorato d'vna statua di Giunone in Samo fatta per man di Ctesicle. Scriue Luciano, che vn'altro giouane in Cipri fù innamorato di quella famosa statua di Venere ignuda, che fece Prassitele. E narra Eliano, ch'vn'altro capo fuentato in Atene s'innamorò d'vna statua della buona fortuna sì pazzamente, che innanzi à lei s'ammazzò. E io vò credere, che senza questi tre, si sieno anche trouati de' gli altri sciocchi, e che tuttauia se ne trouino: Ma non sempre consiste la perfezione dell'arte, nel fare vna statua di donna ignuda, che commoua à lussuria la giouentù sfrenata. Anzi stimerei io molto più quel famoso

canc



cane di bronzo fatto per man di Lisippo, che nel Campidoglio si custodiua, che molte statue lussuose di donne ignude. Di quel cane scriue Plinio nel 7. del 34. *Aetas nostra vidit in Capitolio priusquam id nouissime conflagraret a V. Gallianis incensum, in Cella Iouis Canem ex aere vulnus suum lambentem, cuius extremum miraculum, & indiscreta ver similitudo, non eo solum intelligitur quod ibi dicata fuerit, verum & noua satisfactione; nam summa nulla pars videbatur, capite tutelarios caure pro ea instituti publici sunt, &c.*

Però quindi possiamo argumentare, che le statue di Fidia, di Policlerto, di Mirone, di Scopas, di Policle, di Leocate, e di tant'altri fossero anch'esse marauigliose, come veggiamo esser quelle del Laconte, e de' figli, fatte per man d'Angelando, Atenodoro, & Apollodoro Rodioti, che tuttauia si conseruano in Roma in Belvedere.

Ma passando ormai dalle statue alle pitture, nelle quali la nostra età hà vedute, e vede opere marauigliose, toccheremo con breuità il parallelo, ch'altri forse più distintamente potrebbe fare. Chi badasse à tutto ciò, che dicono i Greci, essi sono stati inuentori di tutte le scienze, e di tutte l'arti; ma particolarmente della scoltura, e pittura. Della loro buona pittura, non ne habbiamo vestigio alcuno, se non quanto si può congiecturar dalle statue loro, essendo cosa, che in vn secolo si confuma. Ma molti furono i Pittori antichi famosi, che fiorirono in Grecia, de' quali Plinio nel 35. ne fa menzione particolare; e fra gli altri, come più segnalati specifica gli otto seguenti; Polignoto Tasio, Apollodoro Ateniese, Zeusi, Parrasio suo emolo, Timante, Protogene, Apelle, e Aristide Tebano.

Polignoto hebbe fama d'esser stato il primo, che desse il lustro al color delle vesti, e che dipignesse bene gli atti delle bocche aperte, che mostrano i denti. Apollodoro fu il primo, che facesse ritratti vmani dal naturale, e ch'esprimesse al viuo la faccia di questo, e di quello. Zeusi passò più oltre, e rappresentò non solamente le fattezze del corpo, ma dell'animo ancora; e in particolare dipinse vna Penelope, nella quale dice Plinio, *quod mores pinxisse videbatur*. Questi fu colui, che chiamato da gli Agrigentini, è come hanno altri voluto da i Protognati, à fare il ritratto di Giunone, il copio dalle fattezze più belle di cinque vergini da loro elette fra vn numero infinito, che ne vide d'ignude. Di Zeusi fu concorrente Parrasio, e in vna disfida, che fecero, dicono gli scrittori, che Zeusi dipinse certi grappoli d'huua così naturalmente, che alcuni vecelli volarono nel teatro à beccarli, doue era concorso il popolo. Ma Parrasio dipinse vn lenzuolo bianco, che copriva vn quadro, con tanta industria, che l medesimo Zeusi ingannato disse, che si leuasse, e si scoprisse la pittura: indi accorto del errore, restò di vergogna confuso, e si chiamò vinto. Hebbe il vanto Parrasio in dipingere isquisitamente cose minute. Vn Archigallo, dice Plinio, dipinto di sua mano fu hauuto carissimo da Tiberio Imperatore, e stimato sessanta scesterzj. Parrasio fu auanzato da Timante, quogli che nel sacrificio d'Ifigenia dipinse, fra l'altra gente mesta, il Padre suo Agamennone con la faccia coperta da vn lembo della vesta. La quale inuentione fu poi celebrata tanto dalla vanità Greca, ne sò perche; essendo tal atto naturalissimo, e solito di qualunque padre, che si ritroui in tal accidente, cioè di coprirsi la faccia, per non vedere così orrendo spettacolo dell' occisione della figliuola, e per coprir le lagrime. E' il Poeta Euripide: i. gli gli, che morì pochi anni dopo Timante, nell'Ifigenia, cui il defuissè.



*Vt vero Rex Agamemnon vidit  
Puellam euntem ad nemus, vt interficeretur,  
Ingemuit, & iterum vertens caput  
Emisit lacrymas ex oculis, veste tegens eos, &c.*

Fù Timante nel giudicio superiore à tutti gli altri di quel secolo, e per questa eccellenza fù mirabilmente lodata vna sua pittura di Polifemo, che dormiua, la quale perche era in vn quadro piccolo, egli per significare la smisurata grandezza del Ciclope, gli dipinse a canto vn Satiretto, che con vn suo tirso gli misuraua vn dito d'vna mano. Apollodoro fù più antico; fiori nell'Olimpiade 93. e dice Plinio, *Quod primus species exprimere instituit, primusque gloriam penicillo iure contulit. Neque ante eum tabula vlla ostenditur, qua teneat oculos.* Ma di tutti questi l'eccellenza dell'arte, e'l fauor d'Alessandro Macedone fecero Apelle più rinominato, e famoso; la pulitezza, e grazia delle cui pitture niuno antico agguagliò. Con lui da prima contese Protogene pittore anch'egli famoso di quella età, e dura ancora la memoria di quella tavola loro, dipinta solamente d'alcune sottilissime linee, che tirarono a concorrenza; ma diuennero poscia amici strettissimi. Fù hauuta per cosa marauigliosa in Apelle, ch'egli ritraesse dal naturale gli atti, e gli affetti di coloro, che muoiono. Egli fù il primo, che ritrouasse la vernice, che si dà alle pitture, e la maniera del ritrarre in profilo, hauendo così ritratto il Re Antigono guercio da vn'occhio per occultar quella parte. Alessandro Magnogli diede venti talenti d'oro d'vn suo ritratto. Ei lo dipinse con vn fulmine in mano, e dice Plinio, *Quod digiti eminere videbantur, & fulmen extra tabulam esse.* E soggiunge, ch'egli dipinse ancora quelle cose, *qua pingi non possunt, tonitrua, fulgetra, fulguraque, &c.* D'Aristide Tebano, che poco dappoi fiori, dice si, che il Re Attalo comprò vna sua pittura cento talenti. I talenti erano di diuerse maniere, ma io intendo del più comune, che s'usasse in Grecia. E Giorgio Agricola nel 2. lib. *De pondere, & temperatura monetarum*, dice; *Suscepit Græcorum consuetudo, vt tres aurei Attici dicerentur auri talentum.* E poco più auanti mostra, che'l denaio d'oro Attico pesaua due dramme, di maniera, che non veniua a essere quella così gran somma, che alcuni s'hanno creduto: e'l chiarisce anche Plinio nel 4. capo del 33. libro, oue dice: *Tabulis autem externis auctoritatem Romæ publicæ fecit primus omnium L. Mummius, cui cognomen Achaici victoria dedit. Nam cum in præda vendenda Rex Attalus VI. M. sestertium emisset Aristidis tabulam Liberum patrem Continentem, pretium miratus, suspicatusque aliquid in ea viriutis, quod ipse nesciret, reuocauit tabulam Attalo multum querente, & in Cereris delubro posuit, quam primam arbitror picturam externam Romæ publicatam, &c.*

Prima di questi eminenti, nomina Plinio fra gli antichi Pittori Greci Cimone Cleoneo, che fù il primo ad articular le figure, e distinguerle in membra; e Timagora Calcidese; e dopo questi Filosseno Eretrio, Asclepiodoro, e Nicofane; ma di fama minor; e ve ne aggiugne eziandio alcuni Romani; Arellio, che ritraeua le meretrici sue innamorate in sembianza di Dee, pensero imitato da alcuni nostri moderni; Cornelio Pino, Azio Prisco; e quell'Amulio, che dipinse Minerua in iscorcio, che da ogni parte pareua, che rimirasse chi la miraua. Ma questi sono all'età presente artificj di poco rilieuo. Però passiamo a' nostri moderni, tra quali otto ne scieglieremo ancor noi, che se la Grecia gli hauesse hauuti, sòn sicurissimo, che haurebbe composti otto volumi di Romanzi di più. Saranno questi Tiziano, Rafaello da Urbino, Michelagnolo Buonaroti,  
Andrea



Andrea del Sarto, il Parmigianino, Antonio da Correggio, Alberto Duro, e Leonardo da Vinci.

Questi non furono inuentori di far bocche aperte, che mostrino i dēti, ne occhi che mirino in varie parti, percioche queste sono leggerissime cose. E i folgori, e i lampi, e i baleni, e i raggi del Sole, che Apelle dipigne per cose impossibili, non danno pūto che fare a i nostri Pittori ordinarj, i quali si burlano parimente del lutto, e della vernice, che si dà alle pitture. Che Apollodoro facesse bene vn ritratto, le donne della nostra età nō gli cedono, peroche in questa parte Latinia Fontana è stata eccellentissima. Che Zeusi rappresentasse huua matura naturalissima, anche i nostri moderni il fanno fare, e in tutte le sorti di frutti, ma che volassero uccelli à beccarla nel teatro pieno di gente; o che Parrasio suo emulo dipignesse così al uiuo vna pernice, che le pernici vere in mirarla cantassero, sono Greche Romanzerie, perche gli uccelli non volano neanco à beccar l'huua vera, quando veggono gente; E le pernici non cantano neanco à veder le vere, se non vanno in amore.

Crederò, che Parrasio fosse perfetto in dipigner cose minute, come barbe, velli, capegli, piume, e tali, e che nel disegno valesse molto: ma chi rappresentò mai con isquisitezza maggiore cose minute d' Alberto Duro, ò fū più eccellente nel disegno di lui? Veggansi le miniature sue, che per marauiglia si conseruano in Roma nella Libreria Vaticana, e stupiscasi chi le vede. E oggidì habbiamo il Tempesta, che nel disegno di cose minute, non hà forsi hauuto mai chi l'auāzi. L'Archigallo di Parrasio in mano di Tiberio Signor del mondo, che'l tenea in prezzo, fū stimato sessanta scesterzj; e'l Cupido del Parmigiano fū comprato in Ispagna da vno di que' Baroni mille scudi d'oro contanti. Questi è vn fanciullo ignudo, e alato, dimostra d'età di quattordici, ò quindici anni, che si fa vn'arco da sè; e dietro à lui sono due fanciullini minori, che rappresentano il riso, e'l pianto. Su la testa d'Amore par che tremino, e ondeggino i capegli, e nelle frôte sua come viui brillano, e scintillano gli occhi. Mira sorridendo chi'l mira; e la soauità del sorriso pare, che metta il fiato in quella bellissima bocca. Stà chinato su l'arco, mentre il pulisce, e all'atto delle mani, e delle braccia pare, che veramente tiri à se il ferro, e'l muoua. Sono le mèbra sue d'vna delicata temperatura, tra la fanciullesca morbidezza, e la grazia maschile; e scoprendo i muscoli, e le giunture, tutto snoda quel bellissimo corpo in guisa, che non hà parte ascosa. Quello in che principalmete valsero Zeusi, e Parrasio, dice Plinio, che fū nel rappresentare in pittura i costumi dell'animo. Vedesi vn Saluatore di mano di Tiziano, tra le pitture preziose del Sig. Duca di Modona, il quale restituisce vna moneta à vn Giudeo, con quel moto, *Quod Caesaris Casari, &c.* e certo niuno dirà, che quel volto rappresenti creatura se non diuina, così lampeggiano in lui segni di virtù Eroica, e soprannatural maestà congiunti con vna tale isquisitezza di colori, e di grazia, che non la può esprimere la penna, come hà potuto il pēnello. Vedesi parimenti in alcune Imagini della Beata Vergine del Correggio, e del Parmigiano, e in quella famosa d'Andrea del Sarto, che è nella Nunziata di Firenze, detta la Madonna del sacco, tanta vmità, e castità, congiunta cō vna estrema grazia, e bellezza, che ogn'vno dirà, che que' volti rappresentino veramente fattura di Paradiso. Ma che diremo del tremendo Giudicio di Michelagnolo dipinto in Roma nella Capella di Sisto, Quivi si può far parallelo dell'arte antica alla nostra, doue tante figure ignude in tati, e sì varij aspetti, ed atti, rappresentano tutte orrore, terrore, e marauiglia: E doue membro non è dipinto, che  
le



le vene, i muscoli, i nerui, e le piegature loro, e i mouimenti non sieno tutti misurati, scandagliati, e con industria, e spesa copiati da i viui, e raffrontati con quei de' morri scorticati, e scarnati, per veder tutti gli effetti, che fanno. Che Timante industriosamente significasse la grandezza del Ciclope col tirsò del fatiretto, non fù gran cosa: E i nostri la saprebbono rappresentare ancor essi con altri mezzi, in qual si voglia picciolissimo campo. Non biasimo però l'accortezza di Timante in rappresentar al discorso quello, che l'occhio non può vedere; Che così fanno anco i nostri moderni, quando à rappresentar la grandezza delle Balene, fingono, che i pescatori vi salgano sopra con vna scala: Ma queste non sono cose, che quanto alla pittura leuino della schiera comune: poiché non ostante questo, si può dipigner male quello, che si dipinge. Oltre che non sempre quegli Antichi famosi hebbero neanch'essi il giudicio, che conueniua; imperoche quella pernice di Parrasio tanto celebre essendo dipinta sopra d'vna colonna, non era in luogo, doue naturalmente sogliano volar le pernici: Ed era il medesimo, che s'egli hauesse dipinta vn'oca sopra d'vn pino, ò vna gallina in mare: Così non l'haurebbono dipinta il Carauaggio, e'l Bassano, a quali nel dipignere al viuò qual si voglia animale, cede l'erà moderna, e l'antica. Ne in questo solo, ma nell'inuentione ancora io giudico il Bassano eguale à qual si voglia antico, per hauer ritrouata, e insegnata la maniera di rappresentar il rame, il bronzo, l'oricalco, lo stagno, e tutti gli altri metalli col loro natural colore, e splendore, così al viuò, ed al vero, che i vasi da lui dipinti di così fatte materie, ingannano molte volte la vista. Ma che diremo d'Apelle il famoso inuentore d'inuernicar le pitture, e del ritrarre il profilo? non sono cose oggidì queste di pochissima stima? Loda Plinio le sue pitture sopra l'altre di grazia, di pulitezza, e di vaga coloratura: Ma chi in questa parte agguagliò mai Antonio da Correggio, che in colorire leggiadramente, e in dar grazia, e vaghezza alle pitture hà messo l'ultimo segno; Le due tanole sue frà l'altre, che si conseruano in Modona, l'vna in San Pietro Martire, e l'altra in San Sebastiano, il dimostrano, e quella che hà la Città di Reggio tutta d'ombre, e di lumi con artificio mirabile lauorata. Pare gran cosa, che'l Re Alessandro desse ad Apelle dodici mila scudi del suo ritratto; ma non debbiamo perciò credere, che gli sieno inferiori i nostri; imperoche quello fù più tosto donatiuo che premio d'vn Monarca grandissimo, e generoso di sorte, che donaua le Città, e le Prouincie, ne sapeua stringer la mano. Io hò sentita stimar da petiti la tauola di San Pietro Martire, oue sono molte figure, dieci mila ducati: e ciò stimo io molto più, che gli dodici mila d'Alessandro riguardando alla pouertà de' Principi nostri in paragone d'vn Re sì grande. Loda, ed esalta Plinio in quel ritratto d'Apelle la mano del fulmine, che pareà sporgersi fuora della tauola: ma ne' quadri del Correggio di tali scorzi marauigliosi se ne veggono molti, come anche nelle pitture di Rafaello, che sono nelle camere del Palazzo Papale, e nelle quali medesimamente apparisce arte, grazia, e pulitezza grandissima. E l'istessa fama hanno pur quelle d'Andrea del Sarto, che in Fiorenza si veggono. Leonardo da Vinci vogliono alcuni, che fosse l'inuentore di dipignere l'ombre della notte al lume della lucerna: ma ben è chiaro, che niuno prima di lui cò la teorica, e con la pratica aprì a' nostri moderni i segreti di questa mirabil arte. E famosa vna targa di legno dipinta da lui con vn drago in mezzo, che sbuffaua veleno, sì naturale, che impauriua chiunque il miraua. La dipinse à capriccio, e forse anche senza alcun premio, nondimeno il Duca di Milano la volle da



chi l'haueua, e la pagò treceto ducati. Fù anche famosa vna caraffa, o guastada d'acqua dipinta da lui, che mostraua la rugiada fuora del vetro, cosa che molti oggidì hanno imparato à fare; nòdimeno è d'altro rilieuo, che dipigner bocche aperte, che mostrino i denti, come faceano que' Greci antichi di sì gran nome.

O se i quadri di Daniel da Volterra, di Polidoro da Carauaggio, di Pietro Perugino, di Giulio Romano, di Cangiasso da Genoua, di Gio. Bellino, del Tintoretto, de i due Dossi, del Frate dal Piombo, del Barroccio; E per nominare qualche duno ancora di quelli, ch'io stesso hò veduto dipignere in Roma, del Caraccioli, del Cavalier Giuseppino, del Cigoli, del Carauaggino, di Guido da Bologna, di Lauinia Fontana, del Pomaranzio, di Carlo Veneziano, del Baglione, del Passignano, e d'altri, si potessero confrontare con l'opere di que' Filosseni, Nicofani, Areli, Amulj, Butlachi, Antidori, Timomachi, e Teomnesti antichi, le figure de' quali erano pagate à centinaia di mine, e à decine di talenti, per la rarità de' Pittori eccellenti, e per le ricchezze grandi de' Principi di que' tempi, quanto vedremmo noi risplendere i nostri. È vero, che i Greci antichi furono inuentori, e perfezionatori di molte cose, ma caddè poi l'arte loro, e rimase più di mill'anni spenta, fin che i nostri l'han rinouata con accrescimento d'altre isquisitezze maggiori.

Quanti colori nobili trouati da gli Alchimisti, e portati dall'Indie, che nò haueano gli antichi, quante maniere di dipigner su'l rame, su'lalabastro, su'l'argento, con delicatezza mirabile. E quante inuentioni di prospettiuè, che gli antichi haurebbono per miracoli. Se vedesse Apelle la Sala Clementina di Roma dipinta à prospettiuè da i due fratelli del Borgo, quanto più se ne stupirebbe, che non se di quelle insipide linee del suo Protogene. Veder le figure vmane in piedi nel mezzo del concauo della volta non impicciolite dal sito, non istorpiate dallo scorcio; ma svelte, snodate, distinte come quelle delle facciate. Veder tolta alla vista l'acutezza de gli angoli; esposta, e rileuata all'occhio la grossezza delle cornici; I portici colonnati, e i paesi che portano lontana la vista, che l'occhio non crede al tatto; E vedere le sfere, le stelle, le corone, e i cerchi d'oro dipinti su'l muro, che paiono pendere dalla volta, e dalle cornici fuora del muro; sono artificio de' nostri Moderni, che gli antichi Latini, e Greci gli ammirerebbono certo. I Musaiici parimente sono oggidì ridotti à tanta perfezione, che meglio nò si può far col pennello; E benchè alcuni pezzi d'antico se nè conseruino in Roma, che quanto a i colori sono bellissimoi; nò si veggono però in esse figure vmane da poterli paragonare a i nostri. Sarà memoreuole ne' secoli che verranno la Cupola di San Pietro di Roma, tutta ornata di figure di Musaiico su i disegni del Cavalier Giuseppino; E memoreuoli faràno i quattro Dottori della Capella Gregoriana, che arte di pennello non può superare. Ma vie più memoreuoli saranno i quadri della real Cappella de' Medici in Fiorenza fondata dal Gran Duca Ferdinando, acciò che l'età nostra hauesse da vedere vn tempio à confusione de l'antica, tutto da sommo ad imo fabbricato di diaspro. Il diaspro del muro è compartito d'alcuni quadri colonnati di cristallo di monte, ne' quali sono figure vmane, animali, e paesi in diuerse maniere, di varie nobilissime pietre, con tant'arte comesse insieme à pezzetti minuti, che senza pittura superano ogni pittura, e pare vna pietra sola, che in varie vene rappresenti mirabilmente que' boschi, que' monti, e quelle figure.

Ma ritornando al punto nostro della copia delle pitture, che seruono per abbigliamento nelle case priuate, i Romani per ordinario non haueano pitture  
 eccel.



eccellenti, se non quelle, che veniuano loro di Grecia, doue fioriuua l'arte; le quali perche veniuano di lontano, ed erano di molto prezzo, e mal vedute da gli Censori, fuora de' luoghi publici erano molto poche, e tenute con gran custodia in quelle loro pinacoteche. E i Greci stessi, che n'erano gli artefici, n'adornauano i tempj, ma non le case priuate. Ma l'Italia all'età nostra è madre di quest'arte, e noi non pur i tempj, e le case publiche, e le priuate, e le ville, habbiamo tutte dipinte, e ripiene di quadri di pitture eccellenti: ma ne mandiamo ancora a condotte per terra, e per mare nelle Prouincie straniere: Ne sono in minor pregio a' di nostri in Germania, in Francia, e in Ispagna, e nell'Indie le Pitture d'Italia, che si fossero anticamente in Roma quelle di Grecia.

Dirò questo solo, e finisco: Sono pochi mesi, che morì il Duca d'Arcot in Fiandra: la lista della sua guardaroba, che si vendè da gli eredi, andò attorno vn pezzo, e fra l'altre cose v'erano l'infrastrate curiosità. Due mila quadri di pitture diuerse, tutte di mano di Pittori eccellenti, e fra essi molti di Tiziano, e d'Alberto Duro. Tutte le imagini delle famiglie, e serie de' Principi del mondo, intagliate in pietre di Camei. Diciotto mila medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo, con l'imagini di tutti i Consoli, e Imperatori Romani, e Greci. E dugento vasi d'Agata, di Calcedonia, d'Ambra, di Cristallo di monte, d'Elitropa, di Serpentino, e di Diaspro di lauoro mirabile. Questi era vn picciolo Signore; ma quindi può giudicarsi il numero, e'l valore delle statue, delle pitture, e delle cose preziose, che sono ne' palagi, nelle ville, e nelle guardarobe de' Gran Duchi della Toscana, e d'alcuni Cardinali grandi di Roma, oue per lunga continuazione da molti Principi, e Signori, l'vn dopo l'altro, con fauori, e dispendio è stato accumulato il fiore delle cose più belle dell'vniuerso.

*Vestiti Antichi, e Moderni. Cap. XX.*

L'Vso, e la maniera de' vestiti moderni, massimamente Italiani, e Spagnuoli, è di gran lunga più ingegnosa, e più vtile dell'antica Romana, e Greca. E vedesi, che i Romani erano astretti à tener bagni preparati per tutto (non essendo per altro gente effeminata, ne dedita al lusso) solamente perche non vestendo eglino sù la carne di panni lini, ne costumando camicia, ne mutade, ne calzoni, o calzette, o scarpini, eran necessitati per defenderli delle brutture, e conferuarli netti dal fucidume, e dalla poluere di lauari ogni giorno. Non vfauano tanti bagni i Greci, nõ perche neanch'eglino vfassero per ordinario panni lini sù la carne, che si potessero mutare, e imbiancare; ma perche i Greci hanno sempre hauuto più del fucido. E leggesi vn derto d'Agefilao Re di Sparta, Che anche innanzi à gli altari è dolce la vendetta; perche hauendosi cauato di seno vn pedocchio, che lo mordeua, mètre staua sacrificando l'uccise. Che s'egli hauesse costumata la camicia di lino da potersi mutare, non l'hauerebbono scannato i pedocchi. E benchè Giulio Poluce dica, che gli Ateniesi vfauano vesti di lino lunghe fino a' piedi, ciò s'intende d'alcuni, e non di tutti; e non si dee interpretare, che fossero camicie, come neanco in Plinio là doue disse nel lib. 8. *In Scenorum familia gentilitium fuisse feminas linea veste non vti.* E nella legge 25. ff. de argento, & auro leg. oue disse Vlpiano, *Vestimentorum sunt omnia lanæ, vel lineæ: vel serica, vel bombycina, &c.* Chiamauano lino i Romani tutto quel-

Da 2 lo che